

## I tranvieri milanesi

FRANCO FERRAROTTI

**M**a allora, nell'Italia odierna, il razzismo c'è o non c'è? La domanda è legittima, ma la risposta non è così semplice come si vorrebbe. Bisogna intendersi in via preliminare sul significato delle parole. Nel suo bell'articolo nel *Corriere della Sera* del 14 maggio scorso, Giuliano Zincone se la prende, con il consueto stile nervoso da bravo cronista, con quelli che danno del razzista al sindacato autonomo dei tranvieri di Milano che sono scesi in sciopero contro la prossimità, in senso fisico, dei marocchini di Via Palmanova. A me quello sciopero era sembrato interessante anche perché costituiva una novità assoluta nella storia del Movimento operaio italiano. Si era sempre scioperato per il posto di lavoro, per i livelli salariali e stipendiali, per le condizioni normative. Per la prima volta si è scioperato per ragioni estetiche, per il brutto spettacolo che, secondo i tranvieri di Milano, offrono e offrono i marocchini e gli altri immigrati extra-comunitari, che sono stipati in roulotte a pezzi e che non sanno dove lavarsi e dove fare i loro bisogni quotidiani. Zincone trova inammissibile che si chiamino i tranvieri milanesi razzisti; afferma che, dall'alto di un attico romano, nessuno può condannare i poveri a sorbirsi anche scene che offendono il buon gusto, pena la taccia di razzismo. Tempo fa, con la sua scrittura briosa e quasi sempre originale, Alberto Arbasino, il non dimenticato autore de *La bella di Lodi*, primo documento dell'Italia consumista e forse non a caso con camionisti nel ruolo di protagonisti, invitava ironicamente le «sante belle» sorte in difesa degli extra-comunitari di Roma a riceverli come ospiti nelle loro comode case dei Parioli. Monsignor Luigi Di Liegro lo prendeva, probabilmente senza rendersene conto, in parola e organizzava la casa per immigrati e malati di Aids a Villa Giori, proprio nei cuori dei Parioli, naturalmente senza sollevare ondate d'entusiasmo fra gli abitanti della zona.

Credo che sarebbe saggio procedere con calma e intendersi sulle parole. Prima di tutti, i tranvieri milanesi non sono «poveri»; sono lavoratori garantiti, ben difesi, con pensioni e gratifiche, ferie pagate e tredicesima mensilità. Sono seduti a tavola, al banchetto sociale, con tutta la loro dignità e i loro sacrosanti diritti ampiamente tutelati. Gli extra-comunitari sono degli esclusi, tagliati fuori, emarginati. Stanno vivendo oggi una situazione difficile, presi fra una loro cultura d'origine, che hanno abbandonata, e una cultura del paese ospite, che non vuol saperne di accettarli.

La situazione degli extra-comunitari di oggi è forse anche aggravata dalla crisi, organizzativa e operativa, della pubblica amministrazione italiana, sia centrale che locale. La loro presenza porta questa crisi al punto di rottura. Si parla e si scrive, ma in pratica non si fa niente. O si fa troppo poco e troppo tardi. Si vive di interventi di emergenza. I tranvieri di Milano questo lo sanno e lo dicono. Se la prendono con i marocchini perché li hanno a portata di mano. Ma forse non siamo ancora al razzismo in senso proprio. Siamo alla discriminazione a sfondo razziale e alla xenofobia, cioè all'odio per lo straniero, per chi parla un'altra lingua, chi ha un'altra religione, un'altra cucina, altre abitudini. Quando però, come è Bologna, a Jesi, persino a Roma, nella capitale della Cristianità oltre che dello Stato italiano, cominciano ad arrivare, contro-zingari ed immigrati, le fasciate e le bottiglie rotolanti, allora la xenofobia cambia di tono e di qualità, diventa razzismo militante.

**È** vero: nessuno scrittore in Italia ha ancora raggiunto il delirio rosenbergiano di un Arthur de Gobineau, o di un Alfred Rosenberg. Ma la rappresentazione della minoranza e la violenza imputata fanno già parte dei tradizionali comportamenti del razzismo armato. Non è difficile supporre che la situazione sia destinata a peggiorare nel prossimo futuro.

Scrittori e analisti anche di sinistra mi hanno spesso e duramente rimproverato a proposito della «società multi-culturale e multi-razziale». Ma la mia non è una speranza, tanto meno un'invocazione o una proiezione ideologica. È molto semplicemente, una constatazione di fatto. Siamo entrando in una nuova fase storica. Il frangere delle ideologie globali e dei sistemi dittatoriali su scala planetaria ha messo ingenti masse umane in movimento. Sta compendosi sotto i nostri occhi una redistribuzione della popolazione mondiale che porterà, con sé, inevitabilmente, una redistribuzione di risorse. La stessa Italia di oggi, mentre lancia bottiglie rotolanti contro i campi di fortuna degli extra-comunitari, decide, per bocca del ministro De Lorenzo, di assumere semilite come infermieri. Da anni, del resto, senza che alcun giornale borghese sfattasse, era in corso l'incetta di collaboratori domestici dalle Filippine e da Capoverde. Sta emergendo con una chiarezza che fa male un paradosso inquietante: in parte bianca del mondo è tecnicamente ed economicamente forte, ma demograficamente debole; il mondo non bianco, nel Sud e a Oriente, è demograficamente forte ed economicamente debole. Europa e Nordamerica sono destinate a sentirsi sempre più come la «tribù bianca» assediata. Occorre un salto dell'immaginazione culturale e politica, capace di dar corso in tempi brevi al dialogo inter-culturale, non in nome di un'ipotesi Europa cristiana, come sognò il Papa polacco, bensì facendo appello alla comune umanità degli esseri umani. Trincerarsi sull'egoismo del proprio benessere è suicida.

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Albighetti, Giancarlo Anasta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/441901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3539.



Certificato n. 1874 del 14/12/1990

## L'Italia e il Palazzo visti da loro / 1

Intervista allo scrittore Sebastiano Vassalli  
«I politici? Fanno i seri poi si tirano le torte  
Gridano: è ora di finirla. Lo faceva mio zio  
Il partito più forte è quello della retorica»

### «Io dico: questo paese ha un'anima fascista»

**■ PISNEGO.** Cielo grigio e di una certa consistenza lattiginosa, campi allagati, uccelli. Un borgo fantasma, pochi abitanti che raramente si incontrano; la canonica di una vecchia chiesa, un caminetto acceso, un uomo un po' cupo, coi baffi. Sebastiano Vassalli, cinquant'anni, premio Strega 1990 con *La chimera*, romanzo ambientato nel Seicento, nella campagna novarese, a Zardino, villaggio scomparso nel nulla. Storia di un'esposita bruciata sul rogo come strega proprio da queste parti. E poi di vescovi, boia, inquisitori, banditi, risaroli e camminanti... Affresco d'epoca che lascia affiorare vergogne, atrocità, corruzioni e inganni di un paese intero. Vassalli, che nei suoi libri molto ha lavorato sul «carattere degli italiani», conviene con Manzoni che nel Seicento affondano le radici della malapianta. E per lo scrittore rivendica distanza: «Andare nel passato è un modo per prendersela, giacché il presente ormai si racconta da solo». Quanto al che cosa gli rimanda ammette che questo è un momento molto ricco. E lo argomenta con gran copia d'immagini, nonsens, paradossi e pensieri un po' mauditi.

«Della politica mi interessa il lato umano - dice - i personaggi, le maschere solitamente inespresse che oggi hanno preso a esibirsi in serie continue di gags. Dove tutti si fingono seri e si tirano con molta compostezza torte in faccia. La repubblica presidenziale in astratto va benissimo. Attenzione però, perché non siamo negli Stati Uniti, dove l'opinione pubblica segue minuto per minuto persino la salute di quelli che contano. Qui potrebbe succedere come con quel mio parente di Genova, che un giorno riuniti tutta la famiglia e disse: «È ora di finirla!». Non si capì bene chi dovesse finirla e con che cosa, ma anni dopo correvamo a cercarlo per la città, perché era scappato di casa con tutti i suoi risparmi nelle calze. Ora, dal momento del pugno sul tavolo a quello della fuga, sono possibili varie ipotesi teatrali. Tutte già comprese tra Shakespeare e Pirandello. È il tema umano di chi sbanda e per dimostrare a sé e agli altri che è lucido mette mano a cose sempre più grandi: oggi la repubblica presidenziale, domani magari vorrà salvare il mondo. I miei connazionali il capisco poco: per squallificare politicamente un partito agli occhi di gente dignitosa, e di intelligenza media, dovrebbe bastare l'immonda speculazione che su questo pover'uomo hanno imbastito i socialisti...»

**Se è così, secondo lei perché non basta?**

Non vado a votare da almeno quindici anni, ci sono tornato solo per il referendum sulla caccia. E sa perché? Perché penso che le bestie sono una cosa seria, gli uomini un po' meno. Questo, ridotto all'osso, è il mio pensiero politico. Quello che andrò dicendo il giorno che dovessero cadere anche a me i freni inibitori. Al poveretto di cui stavamo parlando sono caduti quando ha cominciato a dire ciò che al fondo ha sempre pensato: e cioè che quelli di Gladio sono gli eredi di Garibaldi e di Mazzini; e che i piduisti erano patrioti e galantuomini... Ognuno di noi ha in fondo a sé cose che pensa e non dice. Mio figlio ha preso un brutto voto a scuola perché ha scritto in un tema ciò che quasi tutti pensano, e non dicono. Cioè che non gli piace essere fermato dai marocchini per strada e che è molto preoccupato per l'arrivo in massa degli albanesi. È stato l'unico, il resto della classe ha dato fiato ai buoni sentimenti. Ecco perché questo non è un paese

Il paese e le convulsioni del Palazzo, la fine della prima repubblica, lo spettacolo della politica attraverso gli occhi e la sensibilità di personaggi diversi. Cominciamo con Sebastiano Vassalli, premio Strega 1990. In questa intervista, lo scrittore evoca con molta crudeltà le maschere della scena odierna: la follia del re, il partito della retorica e quello del mostro, il fascismo come cultura nazionale...

DALLA NOSTRA INVIATA  
ANNAMARIA GUADAONI



Lo scrittore Sebastiano Vassalli

serio (e guardi che l'amo anche per questo): qui, il giorno che si abbassa il livello dei buoni sentimenti, e della retorica, scoppiano i pogrom.

**La follia del re, il paese della finzione e della retorica... Eppure lei sembra divertito da questo spettacolo. Davvero non la preoccupa?**

Sulla retorica mi faccia dire un'altra cosa, perché si sappia che non ce l'ho con una parte sola. Sono profondamente indignato con la sinistra per la pantomima cui abbiamo assistito nei giorni della guerra. Come se davvero ci fossero state alternative. Occhetto è una persona ragionevole e seria: non credo abbia potuto credere un istante che la questione si sarebbe risolta con le sanzioni economiche. Sapendo chi è Saddam Hussein, che aveva torturato e gasato curdi, e che avrebbe combattuto fino all'ultimo iracheno. Poi la guerra si è fatta, e ha prodotto l'incarnazione più oscura della politica attuale. È stato bellissimo assistere al combattimento contro un mostro che, secondo gli inquilini di riferimento nel condominio mondiale, è poi dovuto restare al suo posto per evitare l'irrazionalizzazione della regione. Nei giorni del conflitto, ho preso a studiare un fenomeno sul quale forse mi piacerebbe lavorare: il fascino del mostro. Nel mondo contemporaneo, in regime di libertà d'opinione, anche il mostro ha il suo partito.

**Qual è il partito del mostro?**

È un partito trasversale, come quello della retorica, del resto. E non attiene solo alla politica. Sono sicuro che oggi, se il mostro di Firenze o magari vecchio e stanco si rvelasse e reclamasse una pensione, menterebbe una trasmissione da Giuliano Ferrara, con Sgarbi e la Barbara Alberti che si spenderebbero nell'elogio dell'uomo. Ma il mostro attrae anche persone rispettabili come Formigoni, che ricordiamo di ritorno da Baghdad, dopo averlo incontrato di persona, con le stelli negli occhi. O vecchi

**C'è chi dice che il guaio, nella nostra epoca, è che le merci abbiano sostituito Dio.**

Dio non esiste e non si può prendere il posto di quello che non c'è. Comunque, la finzione-dio e la merce appartengono a ordini di cose completamente differenti. La

tromboni come Roger Garaudy, che andava ripetendo le buone ragioni di Saddam circa l'invasione del Kuwait. A volte, partito del mostro e partito della retorica finiscono persino per coincidere, allearsi o diventare compagni di strada: è successo alla corale del pacifismo per esempio...

**Il mondo che vede, e che sta descrivendo, sembra uscito di senno.**

Il mondo non è mai stato in senno, tutto questo appartiene alla normalità. La vera rivelazione della religione cattolica, quella che le consente di aver ragione anche di chi le dà torto, sta nell'aver intuito che l'uomo è fondamentalmente malvagio. È l'illuminismo che ha scommesso sull'uomo originariamente buono, e che ha perso. Anche Marx in fondo pensava a un'umanità fondamentalmente dignitosa e integra, corrotta poi dal mondo. È vero il contrario: l'uomo è tendenzialmente portato a delinquere, la civiltà lo addomestica e lo migliora. Come vede, sono ottimista: considero che siamo in via di miglioramento.

**Lei pensa l'opposto di Pasolini, allora.**

Ammiro Pasolini, certamente uno degli ultimi grandi della scena culturale italiana, ma penso il contrario quasi su tutto. Ho appena scritto un articolo sul Salone del libro, e mi sono ricordato che Pasolini alla Fiera di Francoforte, davanti allo spettacolo della mercificazione, si sentì male. A me piacciono fiere e mercati d'ogni genere: guai all'uomo invenduto, che viene reso e buttato via. Al Salone del libro, passeggiavo tra gli stands, parafasando Ungaretti, mi sentivo una docile merce nel mercato del mondo.

**C'è chi dice che il guaio, nella nostra epoca, è che le merci abbiano sostituito Dio.**

Dio non esiste e non si può prendere il posto di quello che non c'è. Comunque, la finzione-dio e la merce appartengono a ordini di cose completamente differenti. La

trascendenza è legata alle paure umane, e fondamentalmente a quella della morte. La merce, invece, al momento sociale più positivo e allegro per l'umanità, quello dello scambio. Con la mercificazione non ho problemi, tutti dobbiamo venderci, possibilmente con dignità.

**La dignità cos'è?**

Non essere contenti di se stessi. Ma in genere i meno dignitosi sono quelli più contenti di sé. Forse, gli umani, dignitosi non lo sono quasi mai. Gli animali lo sono sempre.

**Questo non contraddice la sua idea che la civilizzazione migliora l'uomo?**

Diciamo che gli dà barlumi di dignità collettiva. Ma lei vuol costringermi a definire concetti positivi, cosa che probabilmente non potrà fare mai. Posso spiegarle perché l'umanità progredisce, ma solo in negativo: ogni volta che crepa un abietto miglioriamo un po'; e siccome sono la maggioranza, il mondo va complessivamente verso il meglio...

**È per questo che lei sta qui, in un posto dove il rischio d'incontrare qualcuno è ridotto veramente al minimo?**

No, qui mi chiudo per lavorare. Ho un'altra casa, una famiglia. Ma se permette vorrei concludere dicendo qualcosa agli italiani - riprende - Ho rivisto il film *Luca sul Duce* tra gli anni Venti e il '39, e ho trovato che non era male quando faceva la battaglia del grano e ballava con la massa sulle ale. Dopo, è diventato che ci ha portato alla catastrofe. Ma se la politica è ricerca del consenso, non ce ne fu mai tanto come nel depreco Ventennio. Allora Mussolini ci ha rappresentato molto bene; e gli oppositori, che fino allo scoppio della guerra erano piccole cose, sembravano macchiette. Se la storia non gli avesse dato ragione lo sarebbero rimasti.

**Perché, chi è minoritario è destinato a essere macchiato?**

Se il consenso della maggioranza è davvero schiacciante, sì. In Italia non si è riflettuto seriamente sul fascismo. Il fascismo è stato, e in parte è ancora, la cultura nazionale. Gli italiani. Vedrà, ci sarà ancora qualcuno che balla sull'ala e fa la battaglia del grano.

**È un giudizio pesante.**

Beati gli storici che possono datare l'inizio e la fine del fascismo con l'ascesa e la morte di un dittatore. Io ho ricostruito un processo ai futuristi fatto a Firenze nel 1913: tutti i personaggi coinvolti erano già compiutamente fascisti. Uno dei pochi a non esserlo, al momento, era l'allora direttore dell'*Avanti!* Benito Mussolini.

**Lei vede qualcosa d'altro, oltre al peggio e al meno-peggio?**

No. Il buono o il dignitoso, la poesia, appartengono come i miracoli all'ordine delle cose che esistono perché non ci possono essere. Oggi tutti scrivono versi perché la poesia è diventata succedaneo della psicoanalisi, ma essere poeta è evento rarissimo e non desiderabile.

**Tra partito della retorica e partito del mostro, lei dove si mette?**

Non mi importa un accidente di schierarmi. La mia partecipazione emotiva agli eventi si limita a qualche modesta incanzatura. Li finisce la legge morale, come avrebbe detto Kant, e comincia il mio interesse di scrittore per i personaggi. Gli uomini sono divertenti o interessanti così come sono. Se nascessero buoni, e avesse avuto ragione Rousseau, dovrei fare un altro mestiere.

## Il ministro-presidente Andreotti garantisce l'autonomia dei tutori del nostro patrimonio culturale

GIULIO CARLO ARGAN

**P**er il momento il ministro per i Beni culturali è il capo del governo in persona, anche a Napoleone piacquero ornarsi con galloni da caporale. O sarà la volta che la cultura in Italia diventa un affare di Stato? E che dal brutto anatoccolo finirà il cigno? Tutti lo spregiano quel povero ministro, a offrirglielo partiti si offendono. Ha un sacco di problemi, pochissimi soldi e nessun peso elettorale; per di più la stampa e la gente gli stanno con gli occhi addosso, per cose da nulla strillano come oche. E perché darsi tanta pena a difendere l'interesse pubblico del patrimonio culturale e dell'ambiente se poi invariabilmente le magistrature danno ragione ai privati che ne fanno scempio?

Data la gravità del frangente, l'autorità del capo del governo non è di troppo: le nubi s'addensano, per quel patrimonio il Novantatré sarà l'anno della ghigliottina, come fu in Francia due secoli fa. Tutte le merci circoleranno liberamente, per ora non esistono norme internazionali che distinguano tra capolavori e barbabietole. Né se ne cura l'Italia, che dei paesi europei è il più esposto; già adesso il contrabbando prospera, diventerà un'emorragia. Rinfancatoli godranno antiquari disonesti, mandanti di ruberie in chiese e musei, parocci venderebbero, ladroni e ladruncoli, tombaroli e falsari. Il nucleo speciale dei carabinieri non basterà più: ma per costruire un solido apparato di prevenzione e difesa bisogna sapere che cosa va difeso. Esiste un Istituto centrale per la catalogazione, urge trasformare in segnaletica la sua finalità cognitiva e consolidare il vanescente istituto della notifica e conseguente divieto di esportazione. Per fare un catalogo protettivo si sono strappati allo Stato centotrenta miliardi, ma il ministero ha consegnato un progetto di spartizione, non d'impiego, e il Parlamento non l'ha approvato. Non servono imprese col nome latino, consistenza dubbia e competenza incerta; si distribuiscono i soldi alle soprintendenze e facciamo quanto possono meglio che possono. In tutte le regioni c'è un'università, giovani laureati e laureandi; il si mandino a esplorare il territorio palmo a palmo e d'ogni cosa appena notevole appuntino i dati che permettano di riconoscerla. Non hanno da scoprire inediti capolavori, ma da rilevare filo per filo il tessuto d'un contesto culturale da conservare com'è. E già fin troppo logoro. Ma non serve catalogare se non esistono norme precise per i possessori, controlli periodici, sanzioni per i trasgressori. Proteggere il patrimonio culturale una legge del 1959, quando tutt'altra era la condizione politica, economica e culturale del paese, meno avido il mercato, più forte il ruolo degli organi di tutela. Che cosa ha fatto e si propone di fare il ministero per far fronte all'incombente pericolo? Oggi, col presidente del Consiglio alla sua testa, non è più l'ultima ruota del carro governativo.

La questione è anche di politica estera. Sia pure soltanto per l'articolazione della disciplina archeologica e storico-artistica, che è simile in tutti i paesi, il sistema di tutela patrimoniale dovrebbe avere raggio internazionale. A maggior ragione, col nuovo regime dei mercati, ciascun paese della comunità dovrebbe rispettare come fosse proprio le leggi di tutela degli altri. Sarebbe un dovere di civiltà, ma la legge del profitto è più forte e da una simile intesa civile s'è ancora lontani.

Da anni l'opposizione di sinistra ripete l'allarme. Il ministro degli Esteri non ha mosso un dito, o se l'ha mosso non l'ha detto. Tutto quello che s'è saputo sta nel documento redatto dalla delegazione per la Comunità europea del Senato francese, e non è consolante. Si disputa ancora se il paese defraudato possa tentare il riscatto delle cose illegalmente esportate, ma dietro indennizzo e cioè, in parole povere, ricomprando da chi le ha trafugate in barba alla legge. Anche in quella sede, insomma, l'interesse privato, blindato da leggi di

ca vent'anni fa fu tra coloro che gli chiesero di istituire per i beni culturali un ministero apposito, che fosse copertura politica all'azione degli studiosi per la tutela del patrimonio; oggi sono tra coloro che ne chiedono la soppressione. Non per polemica contro questo o quel titolare, ma perché nessuno è rimasto a quel posto quanto bastava a disegnare un programma e a farne un progetto attuabile. Si veda la vicina Francia, in più di vent'anni ha avuto due soli ministri della Cultura, Malraux e Lang. Si può discutere del Centre Pompidou e del museo del Quai d'Orsay, ma sono due grandi cose realizzate e operanti che hanno rialzato il declinato livello culturale di Parigi. Perché anche da noi i vertici della politica e della cultura non potrebbero cominciarci? Chi più del massimo potere politico potrebbe (e dovrebbe) garantire l'autonomia e l'autorità della scienza? Su questo punto vorrei che riflettessero il ministro-presidente, di cui tante cose possono dirsi ma non che non sia persona riflessiva.

## La riforma elettorale si può, si deve fare ora

TONI MUZI FALCONI

**È** ormai in tutti noi la consapevolezza che nulla potrà cambiare sul serio in Italia se non si pone mano alla riforma elettorale. Non che questa costituisca il toccasana, altrimenti sarebbe soltanto un alibi (per continuare a non far nulla). Tuttavia è chiaro che la nuova spendibilità a governare del Pds potrà essere frainata ed esporsi ai sospetti più irriversi finché non si potrà offrire all'elettore la possibilità di scegliere, attraverso un sistema maggioritario e uninominale, fra un candidato progressista e uno conservatore.

Poi, dopo la riforma elettorale, si dovrà anche metter mano alla riforma delle istituzioni e il paese dovrà valutare quali debbano essere gli equilibri fra i diversi poteri dello Stato. Se una cosa questa situazione di post-pre-crisi ci insegna è che con questa coalizione di governo non ci si deve attendere che il peggio. L'implicazione è che la riforma elettorale, che di per sé non richiede intervento alcuno sulla Costituzione, può essere fatta subito, prima delle prossime elezioni politiche e indipendentemente dal consenso ufficiale dei partiti di governo. Per realizzarla è sufficiente (anche se... non è poco) trovare il consenso del Parlamento.

Occorre costituire subito un largo schieramento trasversale di consensi, ove si incontrino singole personalità dei partiti di governo, associazioni (penso agli imprenditori, ai commercianti, agli esercenti, ai

comodo, sbanciato il pubblico, che è poi lo stesso degli studi.

Sarebbe ingenuo sperare che l'Italia formuli e proponga norme o almeno regole di civile comportamento internazionale che antepongo al profitto dei possessori le istanze degli studiosi e del pubblico. Ma, oggi, al ministro per i Beni culturali non manca il modo di farsi ascoltare dal presidente del Consiglio né a questi l'autorità di dare istruzioni al ministero degli Esteri. Non basta però, bisogna che d'ora in poi gli studiosi addetti alla tutela del patrimonio abbiano più forza, autorità e potere: sono essi i soli veri responsabili della conservazione delle cose, così come sono i medici i soli responsabili della salvezza degli ammalati. Oggi non sono che impiegati dipendenti e mal pagati. Perfino la loro assegnazione a questa o quella regione è decisa col solo criterio dell'anzianità e del grado, senza tener conto della preparazione specifica e dell'esperienza maturata. Non ci vuol molto a capire che tutela legale e ricerca scientifica sono, per gli studiosi, una cosa sola. E semplicemente assurdo che quei funzionari scientifici, a cui lo Stato affida il meglio della ricchezza del paese, non abbiano livelli di camera e di retribuzione uguali a quelli dei loro colleghi universitari, che ne parlano dalla cattedra (quando non ne fanno traffico nei mercatini).

Una maggiore autonomia e autorità di quel corpo di funzionari scientifici sarebbe altresì necessario per una miglior disciplina della partecipazione del capitale privato all'azione, in sé debolissima, dello Stato. Ora i volontari contributtori sono molti, e Dio gli renda merito; ma possono fare confusione, scompigliare i programmi, aver fini secondi e tutt'altro che limpidi. In nessun caso e in nessun modo la direzione culturale deve passare dalla mano dello Stato a quella dei privati: il prevedibile conato di far della sovvenzione alla cultura un mezzo di profitto o sia pur solo di prestigio privato soltanto la superiore autorità della scienza potrà efficacemente contrastare. E non c'è autorità senza autonomia, e a garantire l'autonomia dev'essere il potere politico, l'amministrativo non basta.

Il corpo degli studiosi addetti alla tutela ha due punti di riferimento, due poli: l'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione e l'Istituto centrale del restauro. Sono due organi di ricerca scientifica e di correlazione internazionale; in altri tempi ebbero un grande prestigio, tuttora sono stimolati anche fuori d'Italia, benché per molti anni la burocrazia ministeriale abbia fatto di tutto per deprimerli, avvilirli e magari annientarli. Ora non più, ma non li ha ancora dotati del personale e dei mezzi finanziari necessari per la loro funzione di istituti-pilota. Forse la buona amministrazione non basta, occorre una volontà politica: se nelle presenti circostanze mancasse, sarebbe una colpa.

Vorrei ricordare all'on. Andreotti che circa vent'anni fa fu tra coloro che gli chiesero di istituire per i beni culturali un ministero apposito, che fosse copertura politica all'azione degli studiosi per la tutela del patrimonio; oggi sono tra coloro che ne chiedono la soppressione. Non per polemica contro questo o quel titolare, ma perché nessuno è rimasto a quel posto quanto bastava a disegnare un programma e a farne un progetto attuabile. Si veda la vicina Francia, in più di vent'anni ha avuto due soli ministri della Cultura, Malraux e Lang. Si può discutere del Centre Pompidou e del museo del Quai d'Orsay, ma sono due grandi cose realizzate e operanti che hanno rialzato il declinato livello culturale di Parigi. Perché anche da noi i vertici della politica e della cultura non potrebbero cominciarci? Chi più del massimo potere politico potrebbe (e dovrebbe) garantire l'autonomia e l'autorità della scienza? Su questo punto vorrei che riflettessero il ministro-presidente, di cui tante cose possono dirsi ma non che non sia persona riflessiva.